



SCHEDE
6 milioni di abitanti
Superficie kmq 1.077
Colonia britannica ceduta alla Cina nel 1898
Il 1/7/97 il territorio tornerà alla Cina
Lingua: cantonese, inglese, cinese
Moneta: dollaro di Hong Kong
Religione: buddismo, taoismo, confucianesimo

La Scheda

Un pezzo di storia inglese Dal trattato del 1898 alla «prudenza» di Mao, fino agli ultimi accordi

PECHINO. Una svendita a basso costo? Perché Hong Kong (isole e Nuovi Territori, sei milioni e mezzo di abitanti, mille chilometri quadrati) non è diventata una città-Stato indipendente come Singapore (tre milioni e mezzo di abitanti)? E perché non è passata l'idea lanciata nel 1992 da Martin Lee di un referendum affinché fossero gli abitanti della colonia a decidere in prima persona il proprio destino? Ed è vero che la Gran Bretagna alla fine ha «svenduto» Hong Kong alla Cina, che non era particolarmente interessata al «ritorno»? Questi interrogativi riesplisero alla vigilia hanno uno scarso - per il momento - valore storiografico. Servono però per capire un po' meglio come si sia giunti all'oggi e perché via sia oggi una certa confusione istituzionale nel passato tra inglesi e cinesi. Agli occhi degli inglesi Hong Kong che è stata sempre una colonia britannica grazie ai tre trattati del 1842, 1860 e 1898. I primi due avevano ceduto a Londra in maniera definitiva l'isola di Hong Kong e il promontorio di Kowloon. Il terzo aveva ceduto in affitto

per cento anni, dunque fino al 1997, i nuovi territori, proprio al confine con Canton, e le isole antistanti. Ma il governo cinese uscito vittorioso dalla lunga guerra civile condotta dalle truppe di Mao aveva sempre considerato quei trattati «inequali» e quindi il territorio di Hong Kong, nella sua totalità, come parte inalienabile della terra cinese. Le truppe maoiste avrebbero potuto riconquistare la colonia nel 1949: non lo fecero perché Mao ritenne più utile mantenere quella porta aperta sull'Occidente. Nel corso dei decenni successivi la sorte di Hong Kong è sempre stata molto influenzata dalle vicende cinesi e sarebbe stato inevitabile affrontare prima o poi il problema del suo distacco dall'Inghilterra, la quale, grazie a un non scritto accordo con Pechino, non aveva mai lasciato spazio a rivendicazioni di autonomia o di indipendenza. Si arriva così al 1979. Come ha ricordato ancora in questi giorni lord MacLehose, che fu governatore di Hong Kong tra il 1971 e il 1982, quell'anno, nel corso di un incontro a Pechino tra dirigenti cinesi e dirigenti inglesi, fu Deng Xiaoping a

porre la questione del territorio di Hong Kong alla piena sovranità cinese. Nel dicembre del 1984 l'Inghilterra a Cina firmarono la «dichiarazione comune» che fissava al 1° luglio del 1997 il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese, con l'impegno di Pechino a mantenere per cinquanta anni immutato il sistema capitalista vigente nella colonia. Da quella data si è aperta la fase di transizione nel corso della quale non ci sarebbero stati atti unilaterali da nessuna delle due parti. Nel 1990, Pechino ha approvato la cosiddetta «legge fondamentale», una sorta di mini Costituzione per regolare istituzioni e governo della Hong Kong non più colonia. Fino al 1991 non c'era stato alcun segno di partecipazione democratica alla vita pubblica di Hong Kong, essendo i vari organismi di governo composti da membri di nomina del governatore. Nel 1991 si hanno i primi passi verso l'elezione diretta di un numero molto limitato di membri del consiglio legislativo. Sarà poi il governatore Patten, l'ultimo dell'era britannica, a introdurre nel 1995 una riforma elettorale che ha allargato a ventisette (su sessanta) il numero degli eletti a suffragio diretto. Pechino ha ritenuto questa decisione unilaterale e contrastante sia con la dichiarazione comune sia con la mini Costituzione. Va giudicata perciò non valida il consiglio legislativo tuttora in carica e ne ha nominato un altro che subentrerà il prossimo primo luglio. Nel frattempo convivono due consigli legislativi. [Lina Tamburri]

l'11 luglio il capo esecutivo del primo governo postcoloniale di Hong Kong. Con un passato di uomo di affari e con forti legami con quel mondo che guarda più ai soldi che ai valori, Tung Chee-Hwa ha teorizzato una curiosa divisione tra Hong Kong città «economica» e Hong Kong città «politica». Lo spazio e le necessità della prima non vengono naturalmente messi in discussione. È la seconda invece che non può essere tollerata. Una Hong Kong politicizzata è, agli occhi del futuro capo del nuovo governo, una città dove le forze politiche conterebbero più di quelle economiche e dove il mancato perfetto dosaggio tra diritti individuali e stabilità sociale porterebbe inevitabilmente all'appannamento del suo ruolo internazionale. Tung non si è limitato a deplorare i guasti che in occidente sono stati prodotti a suo parere da quello che ha chiamato il «liberalismo». Ha anche compiuto delle mosse che sono apparse ispirate da Pechino e che hanno profondamente irritato gli ambienti democratici della classe media più coesa e più aperta che nel 1995 ha dato in maniera compatta il proprio voto agli esponenti del partito di Martin Lee. I propositi di Tung hanno preso di mira il diritto di tenere manifestazioni e

assemblee e i collegamenti (inanzitutto finanziari) tra le forze politiche locali e organizzazioni estere. Per impedire che le prime mettano in pericolo la «sicurezza nazionale cinese», sarà possibile tenerle solo dopo il preventivo assenso della polizia. I secondi saranno vietati. Naturalmente i collaboratori di Tung hanno mostrato, leggi e regolamenti alla mano, che in quasi tutti i paesi, a cominciare da quelli occidentali, ai partiti politici viene vietato di accettare finanziamenti dall'estero. In realtà quello che oggi inquina l'atmosfera di Hong Kong è un doppio sospetto. Gli ambienti democratici sospettano che Pechino, attraverso le scelte del nuovo governo, voglia smantellare il sistema di garanzie di sicurezza che le imprese mettono in pericolo dalla Gran Bretagna. Pechino invece sospetta che ci siano fuori del mondo cinese, forze e paesi (ovvero gli Usa) interessati a fare di Hong Kong un secondo Tibet, occasione cioè di critica continua e di turbamento continuo per la Cina. Per Michael Yahuda, recente autore di «Hong Kong, China's challenge», la via d'uscita sta solo in una scelta di riconciliazione tra il Fronte democratico e le autorità di Pechino. Solo così l'operazione Hong Kong non si risolverà in un disastro.

se. Shen Guofang, portavoce del ministro degli Esteri, con l'ottimismo imperante oggi nei circoli dirigenti cinesi, dice che entro sei mesi, quando si sarà sperimentato che la Cina non ha alcuna intenzione di manomettere o annullare poteri, diritti, abitudini, a Hong Kong tutto tornerà tranquillo. Ma Shen è lo stesso che usando termini grossolani e offensivi, ha accusato Martin Lee, capo del partito democratico di Hong Kong, di farsi manipolare dagli americani in chiave antipechinese. Alla vigilia del passaggio a tenere banco è infatti la spaccatura che si è creata a Hong Kong tra quelli che vengono ritenuti parte del fronte «filopechinese» e quelli invece preoccupati per il futuro dei diritti e delle libertà e ferocemente contrari alle prime decisioni di Tung Chee-Hwa, l'uomo già scelto da Pechino per essere dal prossimo primo

L'Intervista

Giorgio Tecce



Il rettore dell'Università La Sapienza ha sfilato con ragazzi di tutte le parti politiche dopo l'omicidio di Marta. «Il dibattito è vitale ma ora c'è maggior serenità»

«Atenei più civili Lo dimostra il corteo degli studenti romani»

Il rettorato è a due passi dal luogo dove è stata uccisa Marta Russo. Il rettore Giorgio Tecce, mercoledì, era alla testa del corteo che ha percorso i viali della città universitaria. Un fiume di 5 mila persone che hanno voluto rendere omaggio a quella ragazza, vittima innocente, falciata dal gesto di qualcuno di cui ancora non si conosce l'identità e le motivazioni. Un corteo muto. E una sola insegna, il gonfalone della Sapienza. Che significato ha questa ritrovata unità dell'Ateneo che va oltre le sigle politiche, gli schieramenti di parte? Credo di rispetto verso l'istituzione. C'era, in quel corteo, la volontà di viverla l'Università. Nel dramma, come nella vita quotidiana. In questo senso io interpreto il superamento dei contrasti politici. Che è positivo. A patto però che all'assenza di conflitto, di contrapposizioni, segua un dibattito delle idee, un confronto fuori dagli schematismi. Se così è, questo potrebbe essere l'avvio di una nuova fase, di una nuova coscienza. Oltre i vecchi schemi di chiusa contrapposizione ideologica che in passato ha generato violenza? Insisto, non si tratta di superare i contrasti politici e le differenze ideologiche, ma di esprimerle a partire dalle esigenze della società nuova, delle prospettive future, dei bisogni stessi della popolazione studentesca, e nel confronto con la classe dei docenti. Quel corteo muto, mercoledì, non era un mesto corteo funebre, era un corteo cosciente. E se i protagonisti di questo omaggio erano loro, gli studenti, c'erano al loro fianco i professori, il personale non docente. E il rettore.

Vogliamo riflettere sul clima che si respira in questo periodo all'università. Qualcuno ha detto che quel corteo, senza distinzioni politiche, era la migliore risposta a chi insinuava la pista politica, almeno in prima battuta. Io vedo in questa fase che sta vivendo l'università, una volontà degli studenti di essere partecipi nel processo culturale e formativo. Del resto, non dimentichiamoci che la prima funzione dell'università è proprio quella dello sviluppo culturale: se esiste, ne consegue una buona didattica, altrimenti si ha solo nozionismo e scarsa coscienza critica. C'è più partecipazione, dicevo. Tanto che assistiamo ad un effetto-paradosso: noi aumentiamo gli spazi e «peggioriamo» la situazione. Nel senso che gli studenti si sono resi conto di questa maggiore disponibilità e le richieste si fanno ancora maggiori. La disponibilità moltiplica lo stimolo...Ed è giusto che sia così. Più partecipazione e minore tensione rispetto al passato? Sì. Anche le elezioni quest'anno si sono svolte in assoluta tranquillità. Per questo, io ho sempre sostenuto, fin dal primo momento, che in questo episodio non esisteva una motivazione politica, né evidente, né, per quanto ci consta, sotterranea. E lo ribadisco anche ora. Sembra che in alcuni settori

universitari avanzi un tam tam: troviamo noi il colpevole, raccogliamo le testimonianze...Fra l'altro, di testimonianze spontanee ce ne sono state 160. Il fatto che ci siano state così tante testimonianze spontanee, conforta quello che dicevo: c'è una coscienza civica. Quanto al tam tam è assurdo. Siamo in uno Stato di diritto, abbiamo una polizia. La giustizia può anche attendere, la vendetta, invece, vuole esaurire, costi quel che costi, il suo progetto. La vicenda di Marta si colloca in un periodo particolare: tante le persone uccise senza un perché, dal lancio di sassi dal cavalcavia, alle gare notturne di auto...giochi macabri. «Spero che Marta diventi un simbolo delle morti senza senso», ha detto la sorella. Le società più sviluppate, come quella americana, ci insegnano. Assistiamo a manifestazioni, non solo singole, ma anche plurime. Anche i suicidi di massa sono una forma di violenza, sia pure rivolta contro sé stessi. Ecco perché è importante che le università diventino sede di un dibattito politico-culturale ad alto livello, in modo che i giovani conoscano questi problemi e sappiano affrontarli senza i condizionamenti dei media, talora, francamente, poco educativi. Può darsi che la dinamica di questo omicidio si sia sviluppata a partire da un gioco... Ma certo, quando si gioca con le armi...quando si toglie quel sigillo rosso che serve al gioco...Io, francamente non ho mai capito questa circolazione di armi. Quegli adulti che lasciano le armi alla portata dei ragazzi. Che cosa risponde a chi chiede maggiore sicurezza dentro l'Ateneo? Rispondo quello che hanno sempre detto gli studenti. Non solo la militarizzazione di un Ateneo è cosa particolarmente grave. Ma non è neppure utile. Anzi, spesso si accompagna ad una recrudescenza della violenza. Perché stimola una sorta di inconscio violento. Il nostro Ateneo, fra l'altro, è uno dei pochi che ha un commissariato al suo interno... Tuttavia, lei ha annunciato nuovi provvedimenti. L'unica nuova disposizione che ho dato è la rimozione delle macchine che non sono dotate del permesso. Da ora in poi circoleranno solo quelle con il permesso ben visibile. Se si scoprisse che il colpo che ha ferito a morte Marta è partito davvero da uno di quei locali dove è stato rinvenuto un bossolo a salve e che c'è personale interno coinvolto? Non aggiungerei nulla alle considerazioni fatte finora. Avviamo, ad esempio, appena concluso una verifica sui eventuali occupazioni abusive dei locali: negativa. Certo, è difficile una vigilanza continua. E d'altra parte l'università deve essere anche aperta. Neppure durante il terrorismo abbiamo controllato in modo capillare e continuo...

Luana Benini